

---

## Racconti orali di Ariadna Efron

---

*A cura di G. Spindel*

*Annotato da E. Korkina, 1969 - 1973.*

### **Ariandna Efron**

*Ariadna Sergeevna Efron (1912-1975), figlia di Sergej Efron e di Marina Cvetaeva, dotata di un vivo talento letterario, fu pittrice e grafica. Le sue straordinarie memorie Mia madre, centrate soprattutto sulla figura di Marina Cvetaeva, una delle voci più potenti della poesia russa, le sue lettere a Boris Pasternak, ai parenti e agli amici non sono nient'altro che tanti piccoli capolavori che lei credeva destinati solo al cassetto della propria scrivania, o al massimo a quella degli altri; ma non sarebbe stato sempre così. Le memorie vennero pubblicate postume nel 1979 a Parigi, quando nessuno ormai della famiglia era più vivo: Marina si è già tolta la vita nel 1941, Sergej Efron viene fucilato, a quanto pare, nello stesso anno, il fratello Georgij muore giovanissimo in guerra nel 1943. Di queste tragedie familiari Ariadna avrebbe saputo solo con qualche anno di ritardo, ormai rinchiusa dal 1939 in un lager, dopo due anni dal ritorno dal suo esilio parigino in URSS. Ariadna, nonostante i sedici anni trascorsi tra vari lager e abitazioni coatte, cerca di sopravvivere a ogni costo per dare testimonianza dell'errore di cui era caduto vittima sua padre e conquistare la gloria per Marina. Le sue energie confluiranno nel ricupero dei manoscritti dispersi, nei rapporti con la "giustizia" sovietica per ristabilire la verità sulla famiglia e sugli amici. Anche in questi due brevi racconti trascritti da Elena Korkina risuona pienamente la voce di Ariadna, il suo modo di scrivere e di vedere, che è anche qualcosa di Marina Cvetaeva, e di questo Ariadna avrebbe scritto anche in una lettera a Boris Pasternak del 5 dicembre del 1951. Ariadna, per quanto ne sappiamo, ha scritto della sua esperienza del lager solo nelle sue lettere, comunque filtrate dalla censura. I racconti più drammatici e le esperienze più atroci del lager, Ariadna ha preferito affidarle alla scrittura altrui, come in questi esempi, dove però indelebilmente risuona la sua voce e la sua visione del mondo.*

### **Tepa**

Era entrata nella mia cella e io la guardai pensando: "Caspita! Che razza di bambine hanno cominciato a sbattere dentro!". Di statura bassa, magrolina, indossava calzini bianchi. Molto presto facemmo amicizia e lei mi raccontò la sua storia.

I suoi genitori erano poveri, lavoravano da braccianti da qualche parte della Bielorussia. Quando le bambine erano ancora piccole (Tëpa aveva una sorella di nome Briva, dal lettone "libertà"), la madre si era trasferita con loro a Semakha,

una città dell'Asia Centrale, da dove proveniva la regina "Semakhanskaja". Valja aveva terminato là le medie e voleva continuare nei suoi studi, ma a Semakha questa possibilità non esisteva e lei partì per Mosca con la sorella. Qui la ragazza si sfiancò molto, senza ottenere nulla; poi riuscì a farsi ricevere da Kalinin che le disse: "Bene, Valja, tu studierai a Mosca, ma Briva deve ritornare dalla madre, lasciamola crescere, allora si vedrà...".

E Valja cominciò a studiare in un istituto tecnico, affittando da qualche parte un posto letto. Ed ecco che le capitò di leggere in un giornale che in uno degli istituti di ricerca a Mosca si facevano degli esperimenti di rianimazione dei tessuti e che i risultati di questi esperimenti si erano conclusi positivamente. Valja si recò all'istituto e disse: "Ecco, voi fate degli esperimenti per la rianimazione degli uomini, perché allora non rianimate il compagno Lenin? Lui ci è proprio necessario! Dopo la sua morte tutto è andato di traverso e alla rovescia!" Nell'istituto le risposero con dolcezza che tutto ciò era molto complicato, che si trattava solo dei primi passi, che la rianimazione delle persone era una faccenda di un lontano futuro...

Più Valja passava il tempo a Mosca, più osservava la vita di allora: cominciò a stupirsi sempre di più delle ingiustizie, delle infedeltà ai veri ideali rivoluzionari, delle violazioni di tutti i principi, di tutte le leggi e costituzioni. Una volta, tornata da scuola, Valja scrisse una lettera a Stalin, raccolse la sua biancheria in una piccola valigia - per ogni evenienza - e si mise ad aspettare il momento in cui sarebbero venuti a prenderla. La lettera fu firmata con il suo nome completo: Valentina Karlovna (non ricordo il suo nome da nubile, da sposata si chiamava Ursova)... e ci mise anche l'indirizzo.

E vennero a prenderla. Arrivò un uomo, diede un'occhiata alla ragazzina e domandò:

- Siete stata voi a scrivere una lettera a Stalin? - Sì.

E si mise a parlare con lei. Le disse che alcune cose nella sua lettera erano giuste, mentre altre no, che lei non conosceva molte cose, che in molte altre era ingiusta, che doveva studiare e costruire la sua vita, ecc. Valja gli rispose che tutto ciò che aveva scritto era vero e che avrebbe potuto ripeterlo in qualsiasi posto. L'uomo cercava in tutti i modi di dissuaderla, di convincerla, ma invano. Infine le disse: "Allora, che facciamo? Andiamo...". Valja lo seguì così com'era vestita al momento; si vergognò di portarsi dietro la sua piccola valigia...

Egli la portò con sé e la fece sedere in un ufficio. Rimase seduta a lungo... Poi le portarono del thé con qualche panino. Poi sentì il bisogno di andare al bagno. Le dissero: "Aspetta ragazzina..." e le assegnarono... una guardia che l'accompagnò in quel posto, restando però fuori ad aspettare, e poi la riaccompagnò di nuovo nell'ufficio di prima. E di nuovo rimase seduta a lungo... Infine vennero a prenderla e la condussero in una grande sala con tavoli e macchine da scrivere dove le dattilografe battevano a macchina. A questo punto si spalancò un pannello nella parete e Valja si trovò nello studio di Berja.

Egli le propose affabilmente di sedersi nella poltrona, cosa che lei fece. Berja tirò fuori dalla scrivania una scatola di cioccolatini e la pose davanti a lei. Valja prese un cioccolatino, poi un altro. Si misero a chiacchierare di sciocchezze. Allora

stavano dando a Mosca un film *Il grande valzer*. Berja domandò quante volte avesse visto il film. Rispose che l'aveva visto cinque volte, mentre lui solo tre. Domandò che personaggio le era piaciuto di più. Valja indicò una certa attrice, mentre a lui era piaciuta un'altra e poi perché questa e non quella e altre cose simili. In fine si misero a parlare d'altro e, naturalmente, usando linguaggi diversi. Berja le diceva che illegalità e ingiustizie nel paese non ce n'erano, che tutto andava per il meglio. Valja diceva il contrario. Infine egli domandò:

- Insomma perché non mi credi? Io sono più vecchio di te, è da tanto tempo che sono comunista, occupo un posto di responsabilità; perché non mi credi, che ragioni hai per non credermi?

E Valja rispose in questo modo:

- Voi indossate un bel vestito di lana. Perché? Quando noi non indossiamo niente. Tenete nella vostra scrivania dei cioccolatini, mentre tutti noi non ce li abbiamo. Come posso credervi e che razza di comunista siete?

- Caspita! - disse Berja. - Ma sai ragazzina, ora si dovrà isolarti dalla società finché non cambi idea.

- Prego, - disse Valja, - io non ho paura...

- Ma si tratterà di un lager comune, insieme ai criminali.

- Non importa, - rispose Valja, - è da tanto che volevo dare un'occhiata a come si sta dall'altra parte di questo edificio, ora lo potrò vedere.

- Ci toccherà di arrestare anche la tua mamma per il fatto che ti ha educato così male.

- Non importa, - disse Valja, - mia mamma è una bolscevica e sopporterà qualunque prova da parte del partito. E poi mia mamma non mi ha educata proprio: lavorava, non ha avuto il tempo per farlo, io da sola mi sono educata così.

- Beh, lasciamo stare, - disse Berja, - se tu fossi mia figlia, ti avrei semplicemente sculacciata, mentre così non mi rimane nient'altro che metterti in prigione.

Dopo queste parole si separarono, e Valja direttamente da quell'ufficio capitò nella mia cella.

Era una ragazza sorprendente! Ricordo di averle raccontato di Karl Lindberg... Ricordo che due volte Parigi davvero era uscita dalle sue sponde per l'entusiasmo, - quando vi giunse in visita Lindberg, appena rientrato dal suo volo transatlantico, e quando arrivò Chaplin. E così le raccontai che, subito dopo, Lindberg si era sposato con una giovane americana e si era stabilito in America. Gli era nato un bambino e questo bambino fu rapito dai gangsters per ottenere un riscatto. Poi, in verità, era venuto fuori che quando uno di loro si era lasciato scivolare giù con il lattante, aveva fatto sbattere la testa del bambino, senza volerlo, contro il tubo dell'acqua, così che mentre pretendevano il riscatto, il bambino giaceva sepolto da tempo. Immagina solo, dico io, di che gente si tratta! Che razza di paese è quello che lascia alzare le mani su un uomo simile! E per dare maggiore evidenza porto un esempio: è come se a Stalin avessero rubato la sua Svetlanochka! E ad un tratto Tëpa mi dice:

- Il confronto non ti è riuscito. Questi uomini non vanno confrontati. Lindberg è un eroe, mentre Stalin non lo è. Stalin è un personaggio da carica elettiva, al suo posto poteva esserci anche un altro, ma Stalin si attacca con forza al suo posto... Così questi due uomini non sono paragonabili.

E c'era ancora un'altra storia, una storia quasi mistica, che mi univa a Tëpa. Le avevo raccontato molte cose da vari libri letti in passato, dai film, di vari casi della vita. In modo particolare conoscevo storie di paura. Ed ecco che stiamo sedute ancora una volta, l'una di fronte all'altra, ciascuna sulla propria branda, mentre io sto raccontando l'ennesima storia di paura. Io ero lì magra, pallida, da far spavento, rinchiusa là ormai da tempo, quasi senza aria, gli interrogatori poi erano molto pesanti, ma gli occhi erano sani... "E ad un tratto, - dico io, - la porta della stanza si spalanca ed entra un uomo... con il coltello nella mano!" e io strabuzzo gli occhi su di lei. E ad un tratto la porta della cella si spalanca davvero ed entra un uomo con un grande ... coltello nella mano! Il nostro primo movimento fu di risollevare le gambe sulla branda, il secondo movimento di Tëpa fu di mettersi ad urlare quanto più potesse, ma a questo punto entrò la guardia e disse: "Insomma che avete da urlare!.." Risultò che nel corridoio gli operai stendevano il linoleum, e il pezzetto che veniva sistemato sotto ogni porta, andava tagliato di fianco, ecco perché l'operaio era entrato con il coltello...

In seguito Tëpa fu spedita nel lager, mentre io restai lì ancora; avevo raccolto per lei dello zucchero per il tragitto. Poi, già durante la guerra, lei mi aveva ritrovata e ci scambiavamo delle lettere. In seguito viveva al confino, aveva sposato un uomo anziano e ammalato che doveva sostenere eternamente con le proprie forze. Finì per laurearsi in economia, per aggiungere al suo piccolo stipendio venti rubli in più. E niente era rimasto di quella ragazzina che voleva rianimare Lenin... E valeva forse la pena di guardare a questo prezzo dall'altro lato dell'edificio?.. No, non ne valeva la pena.

### **La monaca**

Nel mio primo lager, in cui mi sono trovata per pochissimo tempo, nella Komi ASSR, vi si trovavano alcune persone arrestate per motivi "di religione" e tra questi la monaca - zia Pasha. La sua storia fino al lager è la seguente: era solo una bambina nata in una famiglia numerosa di contadini, quando una volta era capitata nel monastero. E dopo essere vissuta in una casetta da galline, il trovarsi immersa nella bellezza spaziosa di un monastero l'aveva a tal punto incantata che voleva entrare solo là. Però là le avevano detto che ragazze così povere non le prendevano tra le monache, che ci voleva un capitale perché il monastero doveva diventare più ricco. E così fu accolta tra le lavoratrici, per i lavori più pesanti, senza alcun insegnamento e senza il diritto di velo.

Pasha era laboriosa, molto modesta, tranquilla e gentile, sbrigava qualsiasi lavoro e presto aveva cominciato a ricevere qualche ricompensa, secondo i suoi meriti: le avevano permesso di imparare a ricamare, ma non le avevano insegnato a leggere e scrivere, le avevano dato qualche abito da monaca e poi le assegnarono anche una cella solo per lei. La zia Pasha era felice. A lungo risparmiava qualche soldino e alla fine era giunta alla meta dei suoi sogni acquistando persino un samovar. E di sera, nella sua piccola cella, due-tre monache bevevano il thé. "Oggi beviamo da madre Anna, domani da madre Manefa, dopodomani da Pasha..." La vita scorreva in questo modo, tranquilla e felice - ed ecco la rivoluzione! Arrivarono i soldati dell'armata rossa. Il commissario, una volta radunato le monache, dichiarò a loro che d'ora in poi sarebbero state cittadine libere.

- Raccogliete armi e bagagli e sparite per sempre; vi diamo sei mesi di tempo e se, dopo questo termine, qualcuna dovesse rimanere qui, se ne pentirebbe, donne!

Quelle più sveglie e più intelligenti se ne andarono, le altre rimasero nutrendosi di speranze e di illusioni. Rimase anche la zia Pasha.

Dopo sei mesi ricomparvero gli stessi uomini e dissero:

- Allora, donne, vi abbiamo avvertite, ora prendetevela con voi stesse. Abbandonate tutto qui, non si permette di portare via nessun oggetto. Andatevene via con ciò che avete addosso.

- Ed ecco, Alechka, - raccontava zia Pasha, - mi vesto, mentre continuo a piangere, continuo a vestirmi e poi non smetto di piangere - come potrei lasciare il samovar? E continuo a vestirmi per lasciare meno a loro e piango e piango e avendo pianto a dovere ho attaccato il samovar tra le gambe e mi sono incamminata. Vado tranquilla, ma al portone sta un soldato e a ogni sorella sferra un calcio nel sedere come addio. Cammino piano, piano e lui appena mi si è scagliato contro, mi fa rotolare giù a tutto spiano! Credimi Alechka, sul samovar ancora oggi si vede la buca fatta dallo stivale.

Ed ecco che nel nostro lager vengono liberate alcune donne arrestate a causa della "religione". Ci congediamo. Zia Pasha fa il segno della croce su ognuna, dicendo:

- Scriveteci, ragazze, se in libertà c'è ancora qualche chiesa integra? E poi là dite qualche preghiera per noi ...

Ma come scrivere - esiste la censura! E si misero d'accordo di scrivere al posto della chiesa "*banja*". Dunque partirono. Dopo qualche tempo arrivò una lettera. Zia Pasha venne da me:

- Leggi Alen'ka, leggi, colombella!

Leggo:

- Un profondo inchino a voi, Praskov'ja Grigor'evna, un inchino alla sorella Allechka e così via.

Siamo giunte alla città, diciamo, Serpuchov, appena uscite dalla stazione, scorgiamo - una *banja*. E siamo andate subito nella *banja* e ci siamo lavate ben bene anche per voi! In quella *banja* abbiamo parlato con una donna che vende vaschette e che, avute tutte le informazioni, ci ha detto: andate donnine al cimitero dove ci siamo recate. Giunte al cimitero, guardiamo - una *banja*! E poi una *banja* così bella! E là ci siamo lavate ben bene per tutte voi e abbiamo messo una vaschetta per ognuna! E c'era un inserviente così bravo alla *banja* e anche lui si è lavato per voi...

E parliamo ora della *banja* vera.

Il giorno della *banja* fu fissato proprio vicino al giorno della Trinità. Zia Pasha era felicissima che per la festa saremo state pulite. Ci eravamo raccolte e ci mettemmo in cammino con i nostri piccoli fagotti. E l'inserviente alla *banja*, anche lui era di quelli arrestati a causa della "religione", tranquillo, modesto e proprio per questo l'avevano destinato alla *banja*, sapevano che non avrebbe fatto il guardone con le donne nude.

Ed ecco che ci viene incontro sulla soglia - nudo, coperto solo di un grembiule.

- Tanti auguri per una festa vera, donne! Oggi ci si sta bene nella *banja*, ho ripulito tutto bene e ho risparmiato per voi l'acqua degli uomini e così ognuna di voi potrà avere non tre vaschette ma quattro. Lavatevi per la salute, donne!

E mai potrò dimenticherò questa immagine - allora mi aveva fatto ridere a crepapelle, tanto era buffa! - l'inserviente della *banja* si mise a sedere sulla panchina vicino alla zia Pasha e cominciò una tranquilla conversazione.

- Vi ricordate, Praskov'ja Grigor'evna, quando nel giorno della Trinità andavamo in chiesa agghindati, con rami di betulle... Lei nuda, con il solo fazzoletto in testa, lui, con il solo grembiule, stanno seduti e parlano delle cose "divine", puri e ingenui, come bambini o angeli.